

MIGRANTI E CITTA':PARTENARIATI PER IL CO-SVILUPPO AFRICANO*

Andrea Stocchiero, CeSPI

INDICE

Alcune considerazioni di fondo	1
2. L'errore delle politiche per lo sviluppo.....	2
3. Per un cambiamento della politica Euro-africana	3
4. Per la costruzione di partenariati territoriali di co-sviluppo.....	4
5. La necessità di politiche coerenti	8
6. Verso una politica "interna" euro-africana?.....	11
Bibliografia	12

Negli ultimi anni è sempre più viva nell'opinione pubblica e negli ambienti politici europei la preoccupazione di come controllare il flusso crescente di migranti. Meno attenzione è invece dedicata a capire come i migranti possano agire da attori dello sviluppo e dell'integrazione trans-locale tra paese di destino e di partenza.

Nonostante ciò, in diverse città italiane, sono cresciuti negli ultimi anni i tentativi di valorizzare gli immigrati nei rapporti di cooperazione con le loro città e villaggi di origine. Poco alla volta la tematica del co-sviluppo sta divenendo un nuovo campo di azione per la società civile, le città e anche le imprese e le banche. I migranti possono essere attori importanti per lo sviluppo contestuale sia dei nostri territori che di quelli di origine, tanto in ambito culturale quanto in quello economico. Un patto, un partenariato tra città e migranti "qui e là", trans-locale, potrebbe rappresentare un atto politico innovativo per la costruzione di uno sviluppo condiviso. Ma questo, da solo, non basta, è necessario definire una nuova politica di co-sviluppo a più livelli.

ALCUNE CONSIDERAZIONI DI FONDO

Ricordiamo innanzitutto che con politica del co-sviluppo si intende la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i paesi di origine, i paesi di destino, e gli stessi migranti. Il co-sviluppo dei territori di destinazione e origine si realizza con la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti, e in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse).

* "Migranti e città: Partenariati per il Co-sviluppo Africano" è parte della ricerca "Migranti e città: un patto per il co-sviluppo" realizzata con il sostegno del Comune di Milano, e nel quadro dei programmi di ricerca CeSPI denominati *MigraCtion*, a cui contribuisce in particolare la Compagnia San Paolo di Torino, e Analisi Strategica della Cooperazione Decentrata (*ASCOD*), a cui contribuiscono regioni ed enti locali italiani.

La ricerca è stata presentata in occasione della Conferenza Internazionale "L'Africa a Milano. Migrazioni e Sviluppo", Milano, il 4/6 Novembre 2004.

Il problema è che i progetti e le misure di co-sviluppo messe in atto a livello locale, come quelle qui discusse, rischiano di essere delle sperimentazioni inutili in mancanza di politiche coerenti, nel nostro caso tra l'Unione Europea, l'Italia e i Paesi dell'Africa sub sahariana. Come vedremo (capitolo 3), le esperienze di co-sviluppo hanno un impatto micro, non presentano masse critiche significative per il decollo di processi di sviluppo locale, e quindi non sono sostenibili nel tempo, perché da sole non riescono a invertire le forze e le tendenze di fondo che creano i differenziali di sviluppo all'origine dei flussi migratori. Il co-sviluppo è una componente di un sistema politico, economico e sociale più vasto e complesso che presenta forti contraddizioni e segmentazioni, che inibiscono le potenzialità insite nella valorizzazione delle capacità e delle risorse dei migranti.

Inoltre, il co-sviluppo rischia di essere una nuova moda della politica di cooperazione internazionale e decentrata che copre fini diversi: può essere strumentalizzato per interessi e necessità del mercato del lavoro dei paesi europei; può costituire una contropartita tattica dei paesi europei per negoziare con i paesi del sud una regolazione restrittiva dei flussi migratori; può essere utilizzato per sostituire i flussi di aiuto pubblico (in grave stagnazione) con la contabilizzazione delle rimesse.

Vi è quindi la necessità di chiarire il quadro della politica per il co-sviluppo, le sue potenzialità e i suoi limiti.

2. L'ERRORE DELLE POLITICHE PER LO SVILUPPO In generale le politiche per lo sviluppo sono fondate su un assunto errato: che i flussi di beni e di capitali sostituiscano i flussi di lavoro. Sono infatti previste creazioni di aree di libero scambio e applicazioni di riforme economiche dirette a dinamizzare gli investimenti esteri diretti verso i paesi dell'Africa. Queste misure dovrebbero ridurre le barriere agli scambi e ai flussi di capitali e di tecnologie. Il commercio e i capitali dovrebbero generare la crescita economica e di occupazione, la riduzione del differenziale di sviluppo e quindi delle spinte alle migrazioni.

Ma, questo schema meccanicistico neo-classico, non funziona (Tapinos, 1996). Se questa sembra essere la tendenza nel lungo periodo (laddove si è storicamente realizzata), non lo è nel breve-medio termine. La letteratura scientifica mostra come inizialmente lo sviluppo economico porti ad un aumento dei flussi migratori (è la tesi del *migration hump*). La crescita dei redditi delle famiglie infatti, consente di poter affrontare i costi dei viaggi dei migranti. I flussi dei beni e dei capitali sono quindi complementari, e non sostitutivi, dei flussi di lavoro. La dinamica dello sviluppo si nutre contemporaneamente di tutti questi fattori (anche se con proporzioni diverse a seconda dei contesti).

In Africa dunque, l'assunto della sostituzione dei flussi dei beni e dei capitali a quelli di lavoro non regge. Semplicemente perché questo continente risulta economicamente emarginato: partecipa a solo il 2% degli scambi commerciali mondiali e all'8% degli investimenti diretti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo, che peraltro sono molto concentrati geograficamente (Nigeria e SudAfrica). Le politiche standard di liberalizzazione commerciale e degli investimenti non funzionano. Piuttosto, sta avvenendo il contrario, e cioè, nonostante le politiche migratorie dei paesi europei siano restrittive, sono i flussi del lavoro che stanno sostituendo i flussi di beni e di capitali e, fatto ancora più importante, stanno generando la maggior parte di questi flussi attraverso le rimesse.

I rapporti dell'Unione Europea (Ue) con l'Africa sub sahariana non sono caratterizzati da forme di interdipendenza economica quanto di dipendenza del sud a livello finanziario, tecnologico e commerciale; viceversa è l'Ue che in parte dipende dall'Africa per l'importazione di manodopera. Il "vantaggio comparato" africano è quindi costituito dall'esportazione di lavoro. Il problema è come tradurre questo "vantaggio" in una efficace leva per lo sviluppo.

A ciò si deve aggiungere infatti la considerazione che le emigrazioni dall'Africa subsahariana rappresentano un fenomeno di *brain drain* tanto più grave in paesi dove è più forte il deficit di conoscenza¹. Lo stesso aiuto allo sviluppo viene distorto per far fronte a questo *gap*: i paesi africani spendono circa 4 miliardi di dollari all'anno per impiegare 100.000 esperti internazionali. La perdita

¹ La fuga dei cervelli assorbe un terzo della manodopera qualificata africana (M. Raunet, 2001).

delle abilità (che potrebbe essere più che compensata dalle rimesse prodotte) è peraltro ancor più grave in paesi come l'Italia, dove diviene *brain waste* per la permanenza della maggior parte degli immigrati nel segmento del mercato del lavoro più povero.

Di conseguenza il “vantaggio comparato” dei paesi africani rischia di tramutarsi in una ulteriore spinta al sottosviluppo e alla dipendenza, se non si modifica la politica per la crescita di questo continente.

3. PER UN CAMBIAMENTO DELLA POLITICA EURO-AFRICANA

Si dovrebbe infatti riconoscere che: i flussi devono essere tra loro complementari nel breve e medio periodo; le migrazioni sono un fenomeno potenzialmente positivo per il co-sviluppo euro-africano (se le politiche sono coerenti, come vedremo più avanti); occorre valorizzare le migrazioni per dinamizzare i flussi di beni e capitali.

Le migrazioni, attraverso le rimesse, sono un fenomeno di ‘assicurazione privata di sicurezza sociale’ di grande importanza per le famiglie dei paesi di origine. In questi paesi il sistema di *welfare* statale è molto debole, ed è sostituito da forme private di assicurazione, soprattutto informali, dal ruolo tradizionale delle famiglie e dei clan, dalle rimesse. I migranti sono tra i principali fornitori di sicurezza sociale dei paesi africani.

Secondo i dati ufficiali della Banca Mondiale, i flussi di rimesse dei lavoratori emigrati dall’Africa sub sahariana e residenti all’estero è raddoppiata nel giro di due anni, raggiungendo i 4 miliardi di dollari nel 2002 (a livello mondiale il flusso è di 80 miliardi di dollari). Ma questo dato è fortemente sottostimato: solo un terzo dei paesi dell’Africa subsahariana registra i dati sulle rimesse, e non si tiene conto del flusso canalizzato attraverso i sistemi informali che costituiscono lo strumento principale di trasferimento (C. Sander e S. Munzele Mambo, 2003). Lo scarso ricorso ai canali bancari e la mancanza di dati precisi relativamente all’utilizzo di *money transfer* come Western Union in Italia accentua il problema della inattendibilità e sottostima del flusso di rimesse verso l’Africa. Infatti, nel 2003, soltanto Marocco, Senegal, Egitto, Tunisia, Sudafrica ed Eritrea - rispettivamente al 6°, 11°, 18°, 41° e 43° e 55° posto – appaiono nella classifica dei principali 60 paesi beneficiari di flussi di rimesse inviate dall’Italia attraverso il sistema bancario (dati UIC elaborati dalla Caritas).

Tra i diversi paesi africani esistono inoltre grandi differenze, in termini assoluti e soprattutto relativi, rispetto alla ricchezza economica prodotta e agli altri flussi finanziari internazionali. Le rimesse dei maliani costituiscono il 20% del prodotto interno lordo (PIL) del loro paese, così come nel caso del Capo Verde, dello Yemen e dell’Eritrea (M. Revel e S. Mangolini, 2002). Dal punto di vista macroeconomico le rimesse sono essenziali per l’equilibrio delle bilance dei pagamenti, mentre a livello micro economico vi sono casi di sviluppo locale sostenuti attraverso l’effetto volano delle rimesse (ad esempio nei villaggi del Mali e del Senegal come messo in rilievo dalla letteratura). Questi dati e questi casi stanno quindi a dimostrare che i migranti possono costituire una leva per lo sviluppo per i loro paesi, a patto che cambino le politiche nazionali e internazionali.

Sulla base di queste considerazioni è allora importante spingere per modificare il paradigma di fondo della politica euro-africana, e più in generale della politica di cooperazione. Da “*more development for less migration*”, e cioè maggiore aiuto e aree di libero scambio per ridurre i flussi dei migranti, a un paradigma che riconosca le potenzialità e positività del fenomeno migratorio per lo sviluppo euro-africano, “*better migration for more development*” (F. Pastore, 2003a), nel quadro di un disegno di politiche coerenti per valorizzare le migrazioni.

Il cambiamento del paradigma risponde non solo ad una esigenza politica ma anche al fenomeno crescente della glocalizzazione delle migrazioni. Con questo termine si vuole sottolineare come un fenomeno globale come quello delle migrazioni interagisca fortemente con città e territori specifici: i migranti non fluttuano in spazi indeterminati ma creano catene e legami tra luoghi precisi; i cittadini scoprono nuovi vicini da paesi prossimi e lontani, che portano con loro culture e modi di

vita diversi; in parallelo sono crescenti (ma purtroppo non nel caso dei rapporti euro-africani) i fenomeni di internazionalizzazione e delocalizzazione di imprese anche verso i paesi di origine dei flussi di lavoro (complementarietà tra i flussi di lavoro e di capitale).

Questo è particolarmente evidente nelle città metropolitane italiane come Milano e Roma, così come nei distretti industriali dove si concentrano gran parte dei migranti africani. In Lombardia, ad esempio, secondo dati ISMU, nel 2003 vi erano circa 60-65 mila africani subsahariani (di cui 24.000 senegalesi e 9.000 ghanesi), di questi il 35% risultava concentrato nel polo milanese mentre se ne osservavano forti nuclei nelle province di Bergamo (17,8%) e di Brescia (23,1%). Si vengono quindi a creare relazioni trans-locali specifiche tra città italiane e città e villaggi dei paesi africani (ad esempio tra Milano con le città di Dakar, Thies e Lougà in Senegal, o con i villaggi della regione di Ashanti in Ghana).

La glocalizzazione si nutre anche del transnazionalismo dei migranti, e cioè di quelle pratiche che mettono in crescente relazione i territori di origine con quelli di destino. I migranti vivono e agiscono contemporaneamente in due spazi (si veda a questo proposito il secondo capitolo). I migranti diventano così gli ambasciatori informali dei loro paesi, creano rapporti economici e sociali che legano i due territori, provocano la contaminazione e l'ibridazione tra culture.

La glocalizzazione e il transnazionalismo sono quindi costituite da interrelazioni crescenti tra territori specifici che esigono nuove regolazioni e azioni politiche per sfruttare le opportunità di sviluppo che vengono dai migranti, ma per far fronte anche ai suoi aspetti negativi (ad esempio relativamente alla lotta contro le organizzazioni criminali che trafficano con gli esseri umani).

4. PER LA COSTRUZIONE DI PARTENARIATI TERRITORIALI DI CO-SVILUPPO

E' in questo quadro che sta evolvendo il ruolo delle città e delle regioni per concorrere a disegnare politiche per gestire la glocalizzazione del fenomeno migratorio e per la creazione di partenariati territoriali di co-sviluppo. I governi regionali e le municipalità hanno un ruolo preminente nell'applicazione delle politiche migratorie, per quanto riguarda le tematiche dell'occupazione, dell'educazione e formazione, della sanità e in generale dell'integrazione sociale, culturale ed economica. Una buona integrazione dei migranti rappresenta una condizione necessaria per sostenere le loro capacità di co-sviluppo.

Alla gestione e sperimentazione di politiche migratorie per l'integrazione si affianca in misura crescente, almeno in Italia, il ruolo delle regioni nella concertazione della programmazione dei flussi migratori per motivi di lavoro, che si esprime anche in progetti di cooperazione con i paesi di origine per selezionare, formare e reclutare manodopera da inserire nel mercato del lavoro. A sua volta la gestione dei flussi migratori si accompagna in modo più o meno esplicito e coordinato, nelle regioni più avanzate, alla cooperazione per favorire l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese nei paesi di origine; promuovendo quindi la complementarietà dei flussi, di cui si è detto precedentemente.

Infine vi sono alcuni casi di cooperazione decentrata con partecipazione attiva dei migranti: sperimentazioni di progetti di co-sviluppo che cercano di valorizzare le capacità e le risorse dei migranti. E in questo caso il ruolo delle città è predominante (si veda a questo proposito il terzo capitolo).

Tutte queste linee, se tra loro coordinate in modo coerente portano alla creazione di partenariati territoriali di co-sviluppo tra città e regioni di destino e partenza dei migranti. E' all'interno di questi partenariati, frutto di un dialogo politico tra i governi cittadini e regionali del sud e del nord, e di una visione comune dello sviluppo nelle sue diverse dinamiche, che i migranti possono trovare la loro migliore valorizzazione. Nei partenariati territoriali i migranti diventano attori del cambiamento, partner dei governi e delle associazioni del settore economico e della società civile.

Se si considerano i diversi “capitali” umani, sociali ed economici di cui sono portatori, i migranti possono svolgere diversi ruoli.

I migranti sono attori e promotori di trasformazioni politiche, culturali e sociali (in Italia e nei Paesi di origine), attraverso le pratiche e i progetti transnazionali di scambio di conoscenze, di educazione alla interculturalità, di valorizzazione degli studenti e dei ricercatori, e di sviluppo comunitario mediante progetti di cooperazione per lo sviluppo sociale (educazione, sanità, piccole infrastrutture) dei villaggi e delle città di origine. Come esplicitato nel secondo capitolo il caso degli eritrei è conosciuto a livello mondiale come un esempio di grande mobilitazione della diaspora per la liberazione del proprio paese. Una diaspora che ancora oggi svolge un ruolo politico ed economico fondamentale per lo sviluppo dell'Eritrea, e che quindi si pone come interlocutore essenziale per le città e per la società civile italiana che intende cooperare con quel paese. A loro volta, i migranti senegalesi rappresentano un altro caso conosciuto di forte capitale transnazionale: attraverso le relazioni sociali, l'associazionismo, le rimesse, contribuiscono allo sviluppo umano e comunitario locale delle loro città e dei villaggi di origine, così come risultano tra i soggetti dell'apertura internazionale delle nostre città, attraverso le influenze culturali e sociali. Si rimanda alla lettura del secondo capitolo per un'analisi più dettagliata del transnazionalismo dei migranti.

I migranti lavoratori possono favorire lo sviluppo dei paesi di origine attraverso la realizzazione di pratiche e progetti transnazionali di circolazione di capacità (con misure di formazione e riconoscimento di visti per professionisti ed imprenditori transnazionali dei paesi africani), andando oltre le iniziative che mirano solo al reclutamento finalizzato al mercato del lavoro dei paesi europei. Purtroppo, in Italia, la scarsa valorizzazione delle capacità dei migranti e la loro insufficiente mobilità sociale ed economica, a causa di una forte segmentazione del loro inserimento lavorativo, non consente il dispiegarsi di pratiche transnazionali virtuose di circolazione delle conoscenze. E' quindi soprattutto sul versante dell'integrazione nel mondo del lavoro che vanno sviluppate azioni di accrescimento del capitale umano dei migranti.

D'altra parte è un segnale importante la crescita della piccola imprenditoria dei migranti che in alcuni casi si esprime in iniziative commerciali transnazionali. In Lombardia, ad esempio, gli imprenditori di Paesi dell'Africa subsahariana erano 2.555 nel 2002 (il 24% degli imprenditori africani e l'11% degli imprenditori stranieri di Paesi a basso reddito): principalmente provenienti da Senegal, Etiopia, Nigeria, Somalia e Costa d'Avorio, e prevalentemente orientati alle attività commerciali (50%), secondariamente ai servizi alle imprese (19%) costituiti soprattutto da servizi di pulizia e disinfestazione e da altre attività di servizi non classificati altrove, infine alle attività dei trasporti (13%) (elaborazioni Area Ricerca Formaper su dati Infocamere 31.12.2002). L'imprenditoria dei migranti si sta quindi costituendo come un interlocutore importante per definire misure di valorizzazione e circolazione delle capacità.

I migranti imprenditori possono condurre pratiche e progetti transnazionali commerciali e di investimento per la creazione e il rafforzamento di imprese. A questo riguardo, una recente indagine realizzata dal CeSPI in Burkina Faso ha messo in evidenza come “una modalità di apertura internazionale che molti artigiani locali hanno praticato è l'esperienza migratoria (essendo oltremodo difficile il commercio e l'investimento internazionale). Molti di loro sono emigrati per motivi di studio e di lavoro, soprattutto nei paesi dell'Africa occidentale ma anche verso l'Europa. Gli imprenditori migranti sono quelli più di successo e interessati a migliorare i prodotti e i processi di lavorazione. Questo perché: l'esperienza migratoria è di per sé una “impresa” personale; hanno avuto esperienze lavorative e/o formative all'estero che hanno permesso loro di apprendere nuovi metodi (in questo modo hanno accresciuto il proprio capitale umano); grazie al lavoro svolto all'estero hanno potuto risparmiare e quindi investire nella nuova attività (hanno accumulato capitale finanziario); hanno potuto conoscere diversi interlocutori, hanno imparato a relazionarsi e a mantenere rapporti commerciali e di cooperazione con imprese ed istituzioni straniere (hanno creato reti di capitale sociale). A tale riguardo la politica immigratoria italiana ed europea, in generale orientata sul controllo delle frontiere e su una stretta selezione dei flussi (quando funziona),

rappresenta un ostacolo importante alle opportunità di crescita della piccola impresa del Burkina Faso. La politica di cooperazione non può prescindere da un approccio coerente con la politica migratoria. E' inutile e controproducente fare cooperazione senza lasciare che gli imprenditori burkinabè possano viaggiare e migrare per apprendere, risparmiare e investire. Lo scambio e la reciprocità esigono flussi in entrata ed in uscita." (A. Stocchiero, V. Pedicini e M. Pomicino, 2004).

I migranti sono risparmiatori e investitori da sostenere attraverso misure per favorire i trasferimenti formali delle rimesse, il risparmio e l'investimento. Come già notato le rimesse dei migranti dall'Africa sub sahariana sono in crescita e il loro valore (ufficialmente sottostimato) è sicuramente di grande importanza per le famiglie e per le città di origine. E' però da migliorare la qualità di queste risorse, attraverso una loro canalizzazione ufficiale e l'offerta di strumenti finanziari per poter gestire produttivamente i risparmi, destinandoli a scopi mirati e strategici, come l'avvio o il sostegno delle attività produttive di reddito, l'acquisto di beni durevoli, investimenti in capitale umano o in programmi previdenziali e assicurativi (S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi, 2004). A tale riguardo si registra un crescente interesse del sistema bancario italiano e di alcuni istituti dinamici dei paesi di origine (si veda il secondo capitolo), così come vi sono alcune piccole iniziative di organizzazioni non governative e di microfinanza (si veda il terzo capitolo). Un ruolo importante, per superare barriere e sostenere le iniziative laddove non esistono le premesse per convenienze di mercato (si rileva infatti come le singole clientele immigrate nazionali dell'Africa subsahariana – salvo molto probabilmente quella senegalese - non rappresentino una massa critica tale da giustificare l'impegno delle banche italiane in accordi interbancari internazionali), può essere svolto dalle istituzioni pubbliche e quindi anche dalle città, ad esempio attraverso la costituzione di fondi di garanzia per l'estensione di crediti agevolati e di forme di microassicurazione, e il sostegno a progetti di cooperazione decentrata finanziati con rimesse collettive.

Per la valorizzazione dei ruoli dei migranti si sono mobilitate le stesse associazioni dei migranti, le associazioni e organizzazioni non governative della società civile italiana, e a livello politico le istituzioni locali, città, province e regioni. Solo recentemente il Governo e in particolare la Cooperazione allo sviluppo italiana hanno iniziato ad occuparsi di questa nuova tematica (si veda in particolare il progetto MIDA Italia promosso dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – OIM). E' quindi a livello locale che si trovano le sperimentazioni più interessanti. Il CeSPI ha allora redatto un primo repertorio delle sperimentazioni di progetti di co-sviluppo a livello locale in Italia (capitolo 3 e allegati 1 e 2 della ricerca Migranti e città: un patto per il co-sviluppo). Sono state raccolte circa 60 iniziative che hanno portato alla definizione di 5 categorie di progetti:

- Progetti per lo sviluppo comunitario ovvero valorizzazione del ruolo dei migranti nella cooperazione decentrata, quali mediatori e promotori di iniziative per lo sviluppo umano (educazione e sanità, piccole infrastrutture di villaggio).
- Progetti di selezione e formazione dei migranti per il loro reclutamento e inserimento nel mercato del lavoro italiano. In alcuni casi queste iniziative cercano di considerare le problematiche di *brain drain* e prevedono azioni di compensazione e di appoggio allo sviluppo dei paesi di origine, in una visione più comprensiva del mercato del lavoro.
- Progetti di appoggio ai ritorni produttivi volontari e alla creazione di circuiti economici tra territori di origine e destinazione. Sono diverse le iniziative in atto soprattutto là dove sono presenti le associazioni di migranti più strutturate. D'altra parte si rilevano numerosi limiti nelle azioni finora realizzate per una efficace ed efficiente valorizzazione dei ritorni, che quindi appaiono non come la principale misura di co-sviluppo, ma come una delle opportunità da valutare attentamente caso per caso. Più interessanti e con minori costi sono invece le iniziative che vedono i migranti come soggetti e promotori di reti e rapporti commerciali e di investimento tra i territori di destinazione e di origine.
- Progetti di valorizzazione delle rimesse, con banche ed istituzioni di microfinanza. In questi casi le regioni e le municipalità possono appoggiare la creazione del sistema, contribuendo ad esempio con fondi di garanzia. L'interlocutore principale è evidentemente il settore bancario,

che solo recentemente sta valutando l'opportunità di sviluppare forme di *social banking* verso la clientela dei migranti. Si sottolinea inoltre come la questione delle rimesse rimandi all'esigenza più generale di una maggiore internazionalizzazione del nostro sistema bancario.

- Progetti di rimpatrio assistito per le categorie vulnerabili (detenuti, donne e bambini vittime della tratta, ...). Sono crescenti e diverse le iniziative di questo tipo in diversi comuni italiani che si trovano a gestire sul loro territorio i problemi della prostituzione, dei minori non accompagnati, dei richiedenti asilo. Le difficoltà e i costi di queste iniziative sono rilevanti, vi è allora chi (in particolare regione Emilia Romagna e comuni del suo territorio) preferisce aiutare i minori a restare in Italia attraverso forme di affidamento, piuttosto che a tornare nel paese di origine. D'altra parte esistono alcune categorie (come i detenuti con pendenza di espulsione a carico) che abbisognano comunque di assistenza dedicata al rimpatrio. L'analisi di questi progetti mostra numerosi limiti ed insuccessi (si veda il capitolo 3 della ricerca *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo*, per un'analisi puntuale). In generale si rileva chiaramente la frammentazione e la sporadicità delle iniziative, in assenza di un quadro programmatico nazionale e regionale chiaro, e mirato ad apprendere dall'esperienza, così come di reti tra autonomie locali dedicate allo scambio di conoscenze. La mancanza di una programmazione adeguata dipende in parte anche dalla compartimentazione istituzionale tra i diversi settori dell'amministrazione pubblica regionale: è difficile trovare casi importanti di coordinamento, ad esempio, tra i settori degli affari sociali, delle relazioni internazionali e delle attività produttive. Ma a monte pesa soprattutto l'assenza di una politica nazionale italiana sul tema del co-sviluppo. Di conseguenza i finanziamenti sono ridotti e costringono a realizzare progetti micro poco significativi. A ciò si deve aggiungere che, con particolare riguardo ai progetti di rimpatrio di categorie vulnerabili, ci si scontra con difficoltà e complessità notevoli. Le iniziative dimostrano una scarsa efficacia ed efficienza, a fronte di alti costi. Vi sono quindi alcune città e regioni che hanno scelto di non finanziare più progetti di questo genere. I limiti delle sperimentazioni di co-sviluppo dipendono inoltre dallo scarso protagonismo dei migranti (sempre più occupati a gestire pratiche burocratiche vessatorie) e in particolare dalle debolezze delle loro associazioni, che in Italia attraversano ancora una fase di emersione. Infine sono da sottolineare le scarse capacità istituzionali (in Italia e nei Paesi di origine) sulle questioni del co-sviluppo, e il fondamentale problema della ownership di questa politica da parte dei paesi di origine.

Sulla base di questi limiti è possibile avanzare alcuni orientamenti per l'azione. In primo luogo, è da sostenere il coinvolgimento dei migranti in reti e progetti di cooperazione decentrata delle autorità locali e delle ONG. In particolare si tratta di valorizzare le capacità dei migranti in attività di formazione e assistenza tecnica. E' una azione semplice e quindi sicuramente più efficiente delle misure più complesse, ma finora scarsamente considerata per le chiusure e reciproche diffidenze tra i soggetti della cooperazione. Si auspica quindi una maggiore apertura e reciproca formazione al lavoro in comune.

In secondo luogo è possibile considerare la creazione di incubatori impresariali trans-locali con linee di credito e fondi di garanzia offerti dai governi regionali e locali, oltre che naturalmente da parte della Cooperazione italiana. Questi incubatori potrebbero comprendere servizi di formazione e assistenza tecnica alla creazione e rafforzamento delle imprese dei migranti. Gli incubatori potrebbero essere gestiti dalle associazioni imprenditoriali a livello locale. Queste associazioni potrebbero aprire l'accesso ai servizi, che già offrono alle piccole e medie imprese italiane, alle imprese dei migranti, cercando di renderli adeguati alle caratteristiche transnazionali, e in collegamento con agenzie di servizi imprenditoriali dei paesi di origine. Questi servizi potrebbero contare su alcuni incentivi pubblici, soprattutto di carattere finanziario.

In terzo luogo la cooperazione potrebbe adottare il modello 3x1 per valorizzare le rimesse collettive dei migranti in Fondi per lo Sviluppo Locale di villaggi e territori di origine. In questo modo si potrebbero infatti moltiplicare per 3 le risorse dei migranti: a 1 euro di rimesse collettive si aggiungerebbero 1 euro della cooperazione decentrata dei governi locali e 1 euro dell'aiuto pubblico nazionale allo sviluppo. Questo strumento è applicato con successo in Messico, dove sono

il governo federale e il governo dello Stato di Zacatecas a contribuire con proprie risorse aggiuntive ai fondi raccolti con le rimesse collettive dei migranti per sostenere investimenti sociali nei villaggi rurali da cui provengono.

In quarto luogo, è importante sviluppare l'internazionalizzazione e la cooperazione finanziaria delle banche italiane con quelle dei paesi africani, con particolare riferimento alla valorizzazione dei flussi di rimesse, per poter creare nuovi strumenti di deposito, trasferimento monetario, assicurazione e investimento, necessari per favorire la circolazione monetaria e il credito. Nel caso in cui mancasse la massa critica che rende conveniente per le banche impegnarsi in tal senso, potrebbe essere utile definire degli incentivi pubblici o integrare le banche nella cooperazione allo sviluppo: le città, le regioni e soprattutto la Cooperazione italiana potrebbero individuare programmi e strumenti, come fondi di garanzia e contributi sui costi, per agevolare l'accesso dei migranti al credito bancario per investimenti produttivi transnazionali e nei Paesi di origine, eventualmente anche attraverso sistemi di microfinanza.

Infine, i governi regionali e locali potrebbero valorizzare il ruolo dei migranti come agenti sociali transnazionali per il co-sviluppo, mediatori della cooperazione allo sviluppo e broker per l'internazionalizzazione delle imprese, attraverso attività di formazione e iniziative di assistenza tecnica.

Ma l'efficacia di questi orientamenti, come accennato all'inizio, dipende a monte dalla coerenza delle politiche comunitarie e nazionali per valorizzare i partenariati territoriali di co-sviluppo.

5. LA NECESSITÀ DI POLITICHE COERENTI

La coerenza tra le politiche è una questione molto complessa a causa di conflitti tra obiettivi e interessi diversi. In realtà il Consiglio europeo di Tampere del 1999 ha cercato di definire un approccio *comprehensive* al co-sviluppo, stabilendo che "l'Unione Europea ha bisogno di un approccio generale al fenomeno della migrazione che abbracci le questioni connesse alla politica, ai diritti umani e allo sviluppo dei paesi e delle regioni di origine e di transito. Ciò significa che occorre prevenire i conflitti e stabilizzare gli Stati democratici, garantendo il rispetto dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze, delle donne e dei bambini. A tal fine, l'Unione e gli Stati membri sono invitati a contribuire, nelle rispettive sfere di competenza ai sensi dei trattati, a una maggiore coerenza delle politiche interne ed esterne dell'Unione stessa. Un altro elemento fondamentale per il successo di queste politiche sarà il partenariato con i paesi terzi interessati, nella prospettiva di promuovere lo sviluppo comune".

Ma, nel dibattito politico europeo sono sempre più evidenti soprattutto le preoccupazioni sulla gestione dei flussi migratori al fine del loro controllo: ad esempio, la Conferenza Euro-Mediterranea di Valencia ha associato significativamente le migrazioni ai problemi di traffico della droga e al crimine organizzato. E nei mesi successivi il primo ministro spagnolo José Maria Aznar, ha proposto al Consiglio europeo di Siviglia il condizionamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo ai paesi di origine ad un loro più concreto impegno nel controllo sui flussi di emigrazione. Questa posizione sanzionatoria ed unilaterale non ha trovato consenso unanime tra i Paesi europei e ha suscitato la diffidenza di alcuni paesi terzi. Si è così definita una soluzione di compromesso che prevede una valutazione sistematica delle relazioni con i paesi terzi che non cooperano nella lotta contro l'immigrazione illegale, dei cui risultati si terrà conto nelle relazioni fra l'Unione Europea e gli Stati membri e i paesi interessati, in tutti i settori pertinenti. Questo compromesso in sostanza bocchia la proposta di condizionare l'aiuto all'impegno dei Paesi di origine sul controllo dei flussi illegali ma apre la possibilità di utilizzare altre non precisate misure di politica estera per far leva sui paesi di origine.

E' prevalente una lettura politica centrata sulle questioni di sicurezza e sui problemi interni all'Unione. Così finora il lento processo di comunitarizzazione della politica sull'immigrazione è

avanzato sul versante della prevenzione e repressione dell'immigrazione illegale: evoluzione verso un corpo europeo di polizia di frontiera; radicale riforma della politica comune dei visti; rinnovamento e sviluppo dello Schengen Information System. "L'agenda migratoria di Siviglia è fortemente squilibrata sul versante di controllo e repressivo. Vi sono due blocchi fondamentali di decisioni che hanno per oggetto quasi esclusivo (con l'eccezione, indubbiamente significativa, dei provvedimenti in materia di ricongiungimento familiare e di status dei lungo-residenti) temi che si trovavano già al cuore della cooperazione intergovernativa in ambito Schengen. Si constata, insomma, che, dopo anni di dibattiti su un approccio comprensivo e integrato alla politica migratoria europea, gli obiettivi fondamentali degli esecutivi europei non sono sostanzialmente mutati." (F. Pastore, 2002).

Comunque, il Consiglio, approvando una comunicazione della Commissione, ha riconosciuto che le migrazioni, se gestite in modo appropriato, possono essere un fattore positivo per lo sviluppo sia dell'Ue che dei paesi di origine. Il principio di base è che "an integrated, comprehensive and balanced approach to manage migration flows more effectively, to tackle the root causes of illegal immigration and to combat smuggling and trafficking of human beings should remain one of the European Union's constant long term objectives" (Council of European Union, 5 May 2003). Il perseguimento di questo principio richiede uno stretto coordinamento con le politiche di cooperazione per lo sviluppo, senza distorcere le risorse dedicate alla lotta alla povertà per fini di controllo dei flussi, e un forte partenariato con i paesi terzi. Tra le aree di cooperazione con i paesi terzi su cui focalizzare l'azione si indicano: la lotta alla tratta degli esseri umani, il miglioramento delle normative nazionali per prevenire e combattere l'emigrazione irregolare; l'elaborazione di linee guida per aumentare la sinergia tra politiche di cooperazione e migrazioni; l'attuazione di misure per facilitare il ritorno dei migranti e il loro contributo allo sviluppo locale. La Commissione dovrebbe inoltre indicare proposte per facilitare la *brain and labour circulation*, il rafforzamento dei legami transnazionali dei migranti per lo sviluppo dei paesi di origine, la valorizzazione delle rimesse. Infine, il Consiglio invita ad iniziare le negoziazioni per stringere accordi di riammissione con i paesi ACP (Africa, Carabi e Pacifico) sulla base della Convenzione di Cotonou.

La questione delle migrazioni entra infatti per la prima volta nel campo della politica comunitaria europea della cooperazione allo sviluppo attraverso l'articolo 13 "migrazioni" integrato nel titolo II "la dimensione politica" dell'accordo di partenariato ACP/CE firmato a Cotonou il 23/06/00. L'articolo stipula che la questione delle migrazioni sia fatta oggetto di "un dialogo approfondito nel quadro del partenariato UE/ACP", e riafferma "l'obbligazione per gli stati di assicurare il rispetto dei diritti dell'uomo e l'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni fondate sull'origine, il sesso, la lingua e la religione". Questo proposito implica un "trattamento equo dei cittadini dei paesi terzi residenti legalmente sui territori degli Stati europei, una politica di integrazione avente per scopo quello di offrire loro dei diritti e dei doveri comparabili a quelli dei loro cittadini, favorire la non discriminazione nella vita economica, sociale e culturale, e a mettere in atto misure di lotta contro il razzismo e la xenofobia".

A loro volta il NEPAD (*New Partnership for Africa's Development*) e diversi governi africani riconoscono l'importanza della diaspora per lo sviluppo e cercano, pur tra le grandi ristrettezze finanziarie ed amministrative, di applicare misure per favorire i rapporti.

Tuttavia non appaiono finora importanti iniziative politiche euro-africane sul tema del co-sviluppo. Piuttosto, nonostante alcuni piani e progetti mirati alla lotta contro il traffico di esseri umani e alla protezione dei rifugiati, e alcune iniziative avviate grazie alla linea di finanziamento Aeneas (si veda a questo proposito l'allegato 3), le istituzioni europee risultano impegnate a livello politico soprattutto a far valere la clausola per la riammissione dei migranti irregolari. Negoziati in questo senso sono stati avviati con alcuni paesi africani, ad esempio la Nigeria.

D'altra parte la gestione dei flussi migratori dipende sempre di più dai rapporti con i paesi dell'Africa subsahariana. Paesi come il Marocco, la Libia, la Tunisia, si stanno caratterizzando come territori di transito di migranti. Di conseguenza la politica europea non può limitarsi a

negoziare il governo dei flussi con i paesi confinanti, ma deve ripercorre le catene migratorie fino ai paesi di origine, e riconoscere le cause fondamentali di questi flussi. Non basta proporre la creazione di centri di accoglienza nei paesi di transito, dove peraltro dovrebbero essere garantiti i diritti dell'uomo. Occorre avviare rapporti più stretti con i paesi di origine per negoziare canali legali di accesso e nuove forme di cooperazione per il co-sviluppo, e non solo accordi di riammissione. Così come occorre definire un rapporto coerente tra la politica europea rivolta all'Africa sub-sahariana e quella verso i Paesi del Mediterraneo meridionale, che si sta trasformando nella nuova politica di vicinato.

La creazione di uno spazio di sicurezza interno all'Unione Europea non può che avere poco successo quando nei paesi confinanti e di origine dei flussi possono crescere fenomeni di traffico e crimine, di instabilità politica e crisi economica e sociale. "Bisogna essere consapevoli che il tentativo di rendere impermeabile un confine così configurato è destinato al fallimento, e può anzi aumentare l'instabilità, distruggendo i legami economici e culturali tra Paesi vicini. Un approccio concertato e coerente, che coinvolga tutte le politiche dell'Unione, è necessario per affrontare i complessi problemi legati alla gestione del confine, sinora impropriamente trattati come fosse possibile confinarli alle frontiere" (Ferrara, 2002).

Ne deriva l'esigenza di rendere quanto più coerente la politica sull'immigrazione alla politica estera e di cooperazione allo sviluppo. Non basta delegare alla politica di cooperazione il compito di favorire lo sviluppo dei paesi terzi, nella speranza che questo aiuti a contenere i flussi migratori. Occorre che la stessa politica sull'immigrazione sia disegnata in modo da considerare i suoi effetti sui paesi di origine, in una visione integrata e coerente tra politica interna ed esterna. In questo senso si auspica che vada la nuova politica di vicinato dell'Unione Europea che mira alla creazione di uno spazio comune con i paesi vicini, così come la politica di cooperazione con i paesi africani.

La creazione di questo spazio comune dove i confini tra politiche interne ed esterne si fanno sempre più labili in modo da accrescere la coerenza tra finalità di sicurezza e sviluppo, si fonda su una governance multi livello, dal livello locale municipale a quello regionale, statale e di partenariato euro-africano. E' così importante che a livello comunitario si passi: da una politica esterna di sicurezza restrittiva a una di controllo ma aperta alla mobilità e circolazione delle persone; da una politica commerciale di libero scambio sui beni industriali a una liberalizzazione graduale e asimmetrica agricola (riforma della Politica Agricola Comune); da una politica di innovazione chiusa a una aperta (ad esempio come previsto con il programma Erasmus Mundus), con un maggiore e crescente scambio di studenti e ricercatori, e programmi comuni di ricerca e sviluppo, che rappresentano la condizione necessaria per nutrire il motore delle innovazioni e la creazione di vantaggi competitivi dinamici; da una politica immigratoria di "uso" dei migranti a una di integrazione; da una politica di aiuto tradizionale a una politica di co-sviluppo (come ad esempio prefigurata in parte nel programma comunitario Aeneas), nel senso soprattutto di una maggiore valorizzazione della cooperazione decentrata e dei partenariati territoriali.

In particolare a livello nazionale italiano è urgente arrivare ad una riforma della legge sull'aiuto pubblico allo sviluppo (legge 49/87), oramai vecchia di oltre 17 anni (precedente al crollo del muro di Berlino), affinché riconosca anche ai migranti il ruolo di volontari e cooperanti per lo sviluppo, prevedendo una nuova linea di azione per la creazione di partenariati territoriali per il co-sviluppo. Allo stesso modo risulta necessaria una revisione della normativa sull'immigrazione più favorevole alla promozione dell'integrazione, di maggiore trasparenza ed efficienza nella gestione delle quote migratorie, di maggiore flessibilità nella concessione dei visti per sostenere le pratiche transnazionali di co-sviluppo dei migranti.

Un approccio di questo genere consentirebbe di definire un quadro coerente per la valorizzazione di partenariati territoriali di co-sviluppo, da sostenere tanto nella nuova politica di cooperazione con l'Africa quanto nella politica di vicinato, per un maggiore ruolo attivo dei migranti, della società civile, delle città, dei governi regionali.

6. VERSO UNA POLITICA “INTERNA” EURO-AFRICANA?

Un approccio coerente dunque, richiede un salto concettuale di grande rilevanza. Non esistono più frontiere rigide e una politica di forza europea non ha senso. Con il concetto di co-sviluppo si incrocia la politica interna con la politica esterna. I problemi dei paesi di origine delle migrazioni sono i nostri problemi, e viceversa. In questo senso la politica estera di cooperazione per lo sviluppo e quella interna sull’immigrazione non è più un affare solo dei governi statali e delle organizzazioni multilaterali, ma interroga sempre più in modo diretto la vita dei cittadini nei loro luoghi specifici di residenza oggetto di crescenti relazioni transnazionali. È necessario allora realizzare i principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale non solo per una maggiore efficacia ed efficienza delle politiche, ma soprattutto per una effettiva democrazia nelle politiche di co-sviluppo. Il partenariato euro-africano acquisterà sempre più senso se sarà costruito dal basso, da molteplici partenariati territoriali che legano le società civili, le imprese e le città, riconoscendo un ruolo importante ai migranti.

In questo modo si dovrebbe arrivare alla definizione di una politica “interna” euro-africana così come Habermas si auspica a livello mondiale. Una “politica interna mondiale” capace di regolare i fenomeni di crescente interdipendenza, che si “organizza non come politica centralizzata ma in una prospettiva decentrata, come interazione a più livelli di politiche locali, nazionali e sovra-nazionali” (Habermas, 2002).

BIBLIOGRAFIA

- S. Ammassari e R. Black (2001), *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development*, IOM Migration Research Series, Geneva.
- Caritas (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.
- J. Cesari (1997), “Les réseaux transnationaux entre l’Europe et le Maghreb: l’international sans territoire“, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*.
- S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi (a cura di) (2004), *Banche italiane e clientela immigrata*, CeSPI, Roma, Bancaria Editrice.
- S. Ceschi e F. Pastore (2003) *Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo, Prospettive di crescita nella politica di prossimità*, Allegato 2 al Documento di base per le Commissioni II e III della Conferenza di Bari su “Partenariato interregionale e politiche migratorie” 23-24 ottobre.
- CeSPI (2000), “Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani”, Commissione per l’integrazione e Compagnia di San Paolo, CeSPI *Working Paper* n.9, Roma.
- R. Cohen (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, London, Routledge.
- J. Caloff, F. Piperno (2004), *The external dimension of Italian migration policy and the interplay with development cooperation*, Brussels.
- T. Caponio (2003), *Il ruolo delle Regioni nelle politiche di integrazione e accoglienza dei migranti*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell’Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre2003.
- T. Caponio (2004), *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, CeSPI, maggio, Roma.
- T. Caponio (2004), *I comuni italiani e l’immigrazione*, CeSPI, giugno, Roma.
- Council of European Union (5 May 2003), “Communication from the Commission to the Council and the European Parliament: Integrating migration issues in the European Union’s relations with third countries – Draft Council conclusion on migration and development”, 8927/03, Brussels.
- C. Daum (1993), “Quand les immigrés construisent leurs pays”, in *Hommes et Migrations*, n.1165.
- P. Ferrara (2002), *Non di solo Euro. La filosofia politica dell’Unione Europea*, Città Nuova, Milano.
- O. Frattolillo e A. Stocchiero (2002), *Le regioni e province autonome italiane tra cooperazione e immigrazione*, CeSPI, Roma.
- J. Habermas (2002), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli.
- R. D. Grillo (2000), “Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni”, in *Afriche e orienti*, Rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente, anno II, n.3/4, Bologna.
- P. Mezzetti, A. Rotta, A. Stocchiero (2003), *Il ruolo delle Regioni nelle politiche di co-sviluppo nel Mediterraneo e nei Balcani*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell’Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre2003.
- G. Mottura (1999), “Cooperazione e immigrazione: considerazioni critiche su un rapporto complesso”, in Campani G., Carchedi F. e Mottura G. (a cura di), *Spazi migratori e luoghi di sviluppo – Nuove prospettive per la cooperazione internazionale*, L’Harmattan Italia, Torino.
- OECD (2000), *Globalisation, Migration and Development*, Social Issues/Employment, Paris.
- C. Quiminal (1993), “Transformations villageoises et regroupement familial”, in *Hommes et Migrations* n.1165.
- F. Pastore (2003a), “More development for less migration or better migration for more development? Shifting priorities in the European debate”, *MigraCtion Europa*, special issue, CeSPI, December 2003.
- F. Pastore (2003), *Regioni e governance migratoria. Il ruolo degli enti sub-nazionali tra integrazione e co-sviluppo*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell’Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre 2003.
- F. Pastore (2002), *MigraCtion Europa*, CeSPI, n.3, Roma.

- F. Pastore (2001), "La rotta di Enea. Relazioni euromediterranee e migrazioni", in *EuropaEurope*, n.1, Roma.
- F. Pastore (2000), "La rivoluzione (incompiuta) della politica migratoria europea", in *EuropaEurope*, n. 6, Roma.
- M. Raunet (2001), *De l'exode à la mobilisation des compétences dans le cadre d'un véritable codéveloppement*, Conseil économique et social, Paris, septembre 2001: <http://www.hcci.gouv.fr/>
- M. Revel e S. Mangolini (2002), *Migrations mondiales et européennes: évolution et nouvelle donne*, <http://www.hcci.gouv.fr/>
- C. Sander, S. Munzele Maimbo (2003), "Migrant Labor Remittances in Africa: reducing obstacles to development contributions", *Africa Region Working Paper Series n. 64*, World Bank.
- A. Stocchiero, V. Pedicini e M. Pomicino, *Imprenditrici ed artigiani in Burkina Faso: attori di quale sviluppo?*, CeSPI, LVIA e Regione Piemonte, in corso di pubblicazione.
- A. Stocchiero (2004), "Migranti e cooperazione decentrata italiana per lo sviluppo africano," *CeSPI Working Papers* n.10, Roma.
- A. Stocchiero, P. Mezzetti (2003), *Le esperienze delle Regioni e degli enti locali italiani nel campo della cooperazione decentrata per il co-sviluppo. Una rassegna ragionata*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell'Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre 2003.
- A. Stocchiero (2002), "Regioni e Province Autonome tra cooperazione e immigrazione", *Speciale MigraCtion*, CeSPI.
- T. Straubhaar e P. Martin (2001), *Best practices to foster economic growth and manage migration*, in <http://migration.ucdavis.edu/>
- E. Taylor (1999), "The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Processes", in *International Migration*, Vol 37 (1) IOM.
- G. Tapinos (1996), *Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb*, Conseil de l'Europe, Conférence méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, 15-17 Octobre, Palma de Majorque.
- G. Tapinos (1994), "L'intégration économique régional, ses effets sur l'emploi et les migrations", in OCDE *Migration et développement, un nouveau partenariat pour la coopération*, Paris.